Al San Carlo un omaggio al grande attore

Nel palco con Totò

Presentato « Supertotò », il film curato da Brando Giordani ed Emilio Ravel che racchiude brani tratti da trenta pellicole

NELLE FOTO: sotto il titolo, una celebre scena di « Miseria e nobiltà », a una colonna, Totò pazzariello

Dal nostro inviato

NAPOLI — *In un vecchio palco del S. Carlo sedeva, l'altra sera, Antonio De Curtis, principe e marchese, il volto ovale accessoriato dal monocolo, il busto sgraziato avvolto in un rigido frak, calzoni leggermente « a saltafossi », guanti e bastone. Quando il sipario si alzò e le luci in sala si affievolirono, apparve alla ribalta una ragazza bionda tutta impiumettata, più formato festival di San Remo che teatro Ambra-Jovinelli, un enorme lenzuolo bianco davanti agli occhi su cui lesse: « La ditta De Laurentiis e soci ha il piacere di presentarvi in prima mondiale* Supertotò, *un film di Brando Giordani ed Emilio Ravel. Un omaggio a Totò ».*

« A chiii??!!... », si sentì esclamare all'improvviso dal palco che ospitava il marchese, il quale aggiunse subito dopo: « Guardiamoci in faccia... siamo uomini o caporali? ». Il marchese, in arte Totò, era sbottato, preoccupato com'era di un nuovo sfregio ad opera di quei fetenti di « caporali » alla sua maschera. I caporali, ossia, come lui sosteneva, tutti quelli che si vestono di autorità senza merito alcuno, lo avevano tartassato da vivo, giudicandolo un guitto o giù di lì, e poi, a funerali avvenuti, avevano cominciato a versare lacrime di coccodrillo e ad accendere candele sulla sua tomba.

Consacrato, sezionato, offerto sulle piazze, nelle salette di periferia e in confezione spray dalle televisioni statali e parastatali, Totò s'era precipitato al San Carlo, volendo mettere un po' d'ordine nelle sue cose.

« Perbacco! », pare abbia esclamato alla fine della serata, rimanendo tutto sommato soddisfatto delle accoglienze ricevute nella sua città natale e del trattamento riservatogli da quei due, Giordani e Ravel, abituati ad occuparsi in televisione di « tutto quanto fa spettacolo » ed ora improvvisati miscelatori di tante fatiche di Totò super.

*« Trenta film in uno », recita il sottotitolo della pellicola che uscirà prima di Pasqua in quasi tutte le città italiane. Diviso in capitoletti (*La maschera, Le donne, L'arte di arrangiarsi, La fame, I ricchi, Il varietà, I prepotenti*), il film offre nella prima parte uno scoppiettio di flash, di sketch, di battute che caratterizzarono la maschera e la marionetta fin dagli anni dell'avanspettacolo. Nella seconda parte, invece, i brani si diluiscono nel tempo, quasi a voler rendere omaggio all'attore completo, che drammaticamente viene fuori nell'episodio del « Pazzariello », suggello all'*Oro di Napoli *di De Sica.*

Il Totò surreale del S. Giovanni decollato *di Amleto Palermi e soprattutto di* Animali pazzi, *il film di Carlo Ludovico Bragaglia, tratto da un soggetto di Achille Campanile, cede via via il passo a quello della commedia di Eduardo Scarpetta (*Miseria e nobiltà, *realizzato da Mario Mattòli), dove la fame atavica di Felice Sciosciammocca trova il suo appagamento nella celeberrima scena del pranzo imbandito come per incanto con Totò, Enzo Turco, Dolores Palumbo e una giovanissima Valeria Moriconi che fanno a gara nel riempirsi le tasche di spaghetti fumanti.*

Qua e là il collage di Giordani e Ravel si condisce di intermezzi di avanspettacolo: lo sketch dell'onorevole in treno, ripreso da Steno per Totò a colori *da una vecchia rivista di Michele Galdieri, in cui Totò, equivocando a suo piacimento sul fatto che l'onorevole (Mario Castellani) fa di cognome Trombetta mentre la sorella di costui ha sposato un Bocca, arriva a dire ad un certo punto: « Ho capito... sua sorella si mette in bocca la trombetta di quel trombone di suo cognato... e suo cognato ha in bocca la trombetta di quel trombone di sua sorella... ». Totò a ruota libera, in un miracolo d'arte che non disdegnava volgarità e qualunquismo, connotati essenziali di un'italietta prima fascista e poi democristiana.*

Omaggio a Totò dunque. In una Napoli che sta vivendo ormai da mesi una « rinascenza culturale » che ha stupito i più (ricordiamo soltanto la mostra sul 700 napoletano, tuttora in corso, i concerti sinfonici dell'estate, organizzati dal Comune, all'interno del Maschio Angioino, a cui hanno preso parte migliaia e migliaia di giovani, un pullulare di nuovi piccoli spazi teatrali), non poteva dunque mancare questo « debito di riconoscenza », così lo ha chiamato il sindaco Valenzi, verso Totò. Già qui si parla di una cineteca, o di qualche altra iniziativa da definire meglio, per conservare tutta la produzione di Totò (che, va sottolineato, sta andando a pezzi), di un premio e finanche di un monumento.

*« Basta che non lo imbalsamiamo, e lo facciamo invece vivere con i suoi film », ha detto Alberto Sordi, compagno in un solo film di Totò (*Totò e i re di Roma*), premiato con altri attori e uomini di cinema (lo sceneggiatore Sandro Continenza, Vittorio Caprioli, Aldo Fabrizi, Furio Scarpelli, Dolores Palumbo, Steno, Nino Taranto, Mario Monicelli, Enrico Montesano, Franca Faldini e Goffredo Fofi, con gran « cerimoniere » Ugo Gregoretti).*

E sentendo queste parole, il marchese De Curtis, in arte Totò, salutò tutti e andò via, una volta tanto, contento per le feste ricevute.

Gianni Cerasuolo

L'applaudito ritorno a Roma del bravo teatrante americano

Un monologo a più voci per Chaikin

ROMA — Ritroviamo Joe Chaikin a quasi vent'anni dal suo primo approdo in Italia. Fu allora, nel 1961, una delle rivelazioni del Living Theater, nel famoso dramma sui drogati, *The Connection*, di Jack Gelber (e c'era con lui, tra gli altri, Martin Sheen, il futuro antagonista di Marion Brando in *Apocalypse now* di Coppola). Nel 1968 Chaikin, che frattanto aveva costituito l'Open Theater (attivo dal '63 al '73) presentò proprio da noi, in « prima » mondiale, *The Serpent*, d'ispirazione biblica, uno dei punti più alti raggiunti dalle ricerche sull'espressività corporea.

Oggi Chaikin, quarantacinquenne, ci appare come un attore parco di gesti, fervido di parole, da lui stesso scritte in collaborazione con il commediografo Sam Shepard, nei due testi che propone al Politecnico, quale anticipo della rassegna internazionale primaverile, promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune, organizzata dal Teatro Club.

Atti unici, per un solo recitante, ma con la prevista partecipazione di uno o più esecutori musicali, sono *Savage/Love* e *Tongues*: complessivamente, circa un'ora di spettacolo, divisa da breve intervallo.

Savage/Love (alla lettera, *Selvaggio/Amore*, ma quella barra fra i due termini scombina un po' le cose) si offre come un seguito di composizioni liriche, diciamo pure un poemetto in vari capitoli, il diario di una storia sentimentale, con i suoi momenti tipici: il primo incontro, slanci di tenerezza e impulsi distruttivi, distacchi reali o immaginari, imprecazioni e oltraggi; e aleggiante su tutto una tendenza all'esame, all'analisi, all'osservazione, che, convertendo la vita nel suo ritratto, sembra volerne comunque pietrificare la verità, raggelare la gioia carnale.

C'è del resto, in trasparenza, nei versi di Shepard e Chaikin, una riserva critica e ironica che l'interprete rende con sobria efficacia, grazie anche al sostegno, dal vivo, di Skip La Plante e Harry Mann (firmano le musiche, insieme con Shepard e Chaikin stessi), che suonano strumenti diversi, classici o affini (clarinetto, sassofono, contrabbasso, flauto di canna), oppure ricavati stranamente da altri oggetti.

Se in *Savage/Love* compie pochi movimenti, in *Tongues*, cioè *Linguaggi*, Chaikin se ne sta seduto, una coperta sulle ginocchia, le mani posate su questa, e agitando, all'occasione, solo la testa e il torso, quasi il personaggio si sdoppiasse, dialogasse con se stesso. In effetti, Shepard spiega come lui e Chaikin si accordassero nel voler mettere su un qualcosa « fatto di voci ». E argomenta: « Voci che viaggiano. Voci che diventano altre voci. Voci di vivi. Voci di morti. Voci ipnotizzate. Voci lucide. Voci al lavoro. Voci in tormento, ecc. ».

Sono, insomma, esperienze esistenziali, magari comuni, banali, ovvie, che si traducono nella comunicazione verbale, ora trita, bruta, quasi cronistica, ora poeticamente atteggiata, fra il sarcastico ricalco di un frasario quotidiano e un meditare ilare e dolente al limite estremo di vita e morte: fra Ionesco e Beckett, esemplificando. L'impianto tematico e formale non è dei più originali, quindi. Ma Chaikin fornisce, di *Tongues*, una resa assai intensa.

Da dietro lo schienale del suo sedile, si mostrano appena le braccia e le mani di Harry Mann, impugnando e facendo suonare maracas, tamburelli, campanacci e altre più bizzarre percussioni, i cui interventi non sono tra i motivi di minor interesse della rappresentazione; la regia della quale è attribuita a Robert Woodruff (ma per *Savage/Love* a Shepard), il « disegno scenico » a Shepard e Chaikin, i costumi a Mary Brecht.

Le accoglienze sono state molto festose (tra gli spettatori, un consistente nucleo del Living, che da stasera sarà all'Eliseo con la sua *Antigone*), a sala gremita; repliche sino a sabato. Da ieri mattina, e fino a domani, Chaikin partecipa inoltre, all'Ateneo, ai seminari sull'attore curati dall'Istituto del Teatro e dello Spettacolo dell'Università romana.

Aggeo Savioli

Questo Leone già si mangia la Biennale

VENEZIA — Ormai a Venezia non si parla che di Leoni. Come volevasi dimostrare. Tutti gli sforzi della Biennale-cinema indirizzati verso la prospettiva di una gestione più democratica (iniziative di decentramento), più funzionale (migliori collegamenti con le Regioni e gli Enti locali) e culturalmente redditizia (l'istituzione di cineteche permanenti in collaborazione con le Regioni italiane) sono stati puntualmente vanificati dal gran baccano sul ripristino dei premi. I Leoni d'oro, appunto.

Basta la parola, come diceva un vecchio slogan pubblicitario. E infatti, al consiglio direttivo della Biennale gli oppositori di questa restaurazione (i comunisti Amerigo Restucci ed Ettore Scola, il sindacalista della CISL Ruggiu, il socialdemocratico Cesari e Wladimiro Dorigo, rappresentante del personale), sopraffatti, hanno salutato il vacuo tripudio dei « leonini » lanciando battute sul rincaro dell'oro prima di sbattere la porta.

Agli slogan si risponde con gli slogan. Il Leone d'oro non è certo un argomento. Lo sarà tuttavia, al dunque, il clima esteriore, provinciale e mondano che avviluppera la manifestazione sullo sfondo della premiazione. Del resto, il « premio che crea un'atmosfera » ha già attirato su di sè esorbitanti attenzioni, a scapito della faticosa ricostruzione della Biennale che ha il solo torto di non essere clamorosa e pacchiana.

Carlo Lizzani, direttore della Biennale cinema, è ora più che mai fra l'incudine e il martello, da una parte, spera che i premi lo aiuteranno nell'imminente selezione convincendo un maggior numero di opere e di autori a venire a Venezia, dall'altra è ben conscio degli evidenti rischi a cui si accennava. « Per convincere gli scettici e quanti vedono nuovi pericoli di inquinamento — dice Lizzani — ci si dovrà impegnare a fondo per il decollo definitivo e lo sviluppo delle attività permanenti di ricerca al fine di portare avanti globalmente la fisionomia della Biennale così come è indicata dal nuovo statuto ».

Intanto, piovono già le proteste, poichè fin da ora a parte i seguaci della « politica dello zoo » sono davvero in pochi ad essere convinti della possibilità di tenere in piedi alla Biennale simili contraddizioni. Dopo Ettore Scola, Amerigo Restucci, Wladimiro Dorigo, Francesco Maselli, che si sono già pronunciati a varie riprese, contro i premi si uniscono al coro del dissenso anche alcuni critici (« Distinzioni che rispecchiano l'ottica spesso miope, sempre interessata, dei mercanti », ha commentato Morando Morandini) e autori cinematografici (« Sono piuttosto del parere che il denaro pubblico si dovrebbe spendere per il maggior numero di gente possibile », dice Nanni Loy), e, compatte, tutte le associazioni nazionali di cultura cinematografica (ANCCI, CGS, FEDIC, FIC, FICC, UCCA, UICC).

Queste ultime, stigmatizzano con durezza la riesumazione dei Leoni (« Si è fatto compiere all'ente veneziano un gravissimo salto indietro, all'insegna della più arrogante restaurazione, infliggendo un colpo mortale alla riforma del lontano 1973 »).